

## *Presentazione*

### **Per ripensare l'educazione motoria e sportiva oggi**

NICOLA S. BARBIERI

#### **Premessa**

Il lavoro di Franco Zanichelli, che ho l'onore e il piacere di presentare, è un'occasione per tutti coloro che sono accomunati dalla passione per l'educazione motoria e sportiva per ripensarle entrambe. Questo significa fondamentalmente due cose: prima di tutto, ricercare le origini e lo sviluppo di queste pratiche, sulla base del principio che la ricostruzione storico-critica della loro genesi aiuta a capire meglio la complessità dei problemi; in secondo luogo, fortificati dall'acquisizione di questa prospettiva storica, provare a ridare un senso, nell'oggi, allo statuto epistemologico e al significato sociale di questi due oggetti culturali di lunga durata.

Franco Zanichelli, uomo di sport e di scuola, quando ha scritto le sue rapsodiche riflessioni sulla sua esperienza di una vita, non pensava certo che quelle riflessioni, approdate dalla pagina fotocopiata alla pagina stampata, potessero contribuire al dibattito su questioni così imponenti. Io credo invece che il suo lavoro, che ci presenta una vivida riflessione a tutto campo sull'educazione motoria e sportiva, non debba essere considerato solamente un flash su una realtà locale, quella reggiana dalla quale Zanichelli proviene o quella delle attività sportive nelle quali i casi della vita lo hanno visto specializzarsi, o peggio ancora una sorta di sfogo di una notte di mezza estate, resosi conto di avere ormai accumulato esperienze sufficienti per ripercorrerle con il ricordo e la nostalgia.

Il suo testo pone questioni serie sia all'educazione motoria sia a quella sportiva, ed è per questo che il lettore deve essere consapevole della realtà sociale e culturale che costituisce lo spessore storico di queste pratiche. Non mi stanco di ripetere più volte "storico", perché proprio in un periodo come quello odierno, abituato all'immediatezza

sterile della polemica televisiva e alla progressiva incapacità di affrontare come complesse questioni che lo sono davvero, c'è bisogno di recuperare un minimo di capacità di lettura tridimensionale dei problemi. Questo vale anche per l'educazione motoria e sportiva, argomenti riguardo ai quali alla consumistica fruizione dei roboanti messaggi della grancassa massmediatica non sempre corrisponde la possibilità di una riflessione pacata, in controtuce, che perda un po' di tempo a ricostruire, comprendere e approfondire. Da un lato, infatti, l'educazione motoria, neologismo recente, riassume in sé tutto il cammino della ginnastica e dell'educazione fisica fin dalle origini delle società umane; dall'altro l'educazione sportiva nasce, non con questo nome ovviamente, con la ginnastica greca e la rete dei giochi antichi, ma si rende autonoma solo in tempi relativamente recenti. Sia concesso allora, prima di passare alla presentazione vera e propria del testo di Zanichelli, di ripercorrere brevemente le tappe di questi due percorsi, la cui storia globale è reperibile in altre pubblicazioni<sup>1</sup>, per offrire al lettore una chiave di lettura più intrigante, che permetta di ottenere una descrizione più spessa delle questioni sul tappeto.

<sup>1</sup> Coloro che sono interessati ad approfondire i temi e i problemi della storia dell'educazione fisica e sportiva possono consultare, in ordine cronologico decrescente, N. BARBIERI, *Dalla ginnastica antica allo sport contemporaneo. Lineamenti di storia dell'educazione fisica*, Padova, Cleup, 2002; R. FRECCERO, *Sport e società*, Torino, Editrice Levratto & Bella, vol. I: *Storia*, 1995, vol. II: *La cultura plagiata*, 1997; G. GRIFI, *Gymnastiké Ginnastica*. *Storia dell'educazione fisica e dello sport*, Macerata, Unione Tipografica Maceratese, 1980 (1); Roma, Brain Edizioni, 1989 (3); J. ULMANN, *De la gymnastique aux sports modernes*, Paris, Presses Universitaires de France, 1965 (1); Librairie Philosophique J. Vrin, 1971 (2), trad. italiana *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, Roma, Armando, 1967 (1), 1973 (3). Tutte queste opere, in particolare le prime due, cercano di coprire tutto l'arco temporale della storia umana, dalle origini ai nostri giorni. Chi fosse invece interessato solo alla storia dell'educazione fisica moderna, dal Settecento in poi, ed in particolare a quella italiana, può consultare M. DI DONATO, *Storia dell'educazione fisica e sportiva. Indirizzi fondamentali*, Roma, Edizioni Studium, 1962 (1), 1998 (3). Per un riassunto succinto può essere sufficiente R. A. BERNABEO, *L'educazione fisica. Evoluzione di una disciplina*, Bologna, Patron Editore, 1979.

## L'educazione motoria: uno sguardo storico

L'educazione motoria nasce con le pratiche motorie ritualizzate<sup>2</sup> delle società nomadi di caccia e raccolta e delle prime grandi civiltà fluviali, agricole e stanziali: queste pratiche sono una serie di gesti e movimenti corporei, funzionali alla riproduzione sociale, come le tecniche di caccia e di difesa, che vengono inquadrati nella stessa cornice magico-religiosa che garantisce la coesione sociale, al punto che non possiamo scinderle da questa, come capita invece oggi nelle nostre società post-industriali, in cui la pratica motoria è affidata alla sfera del privato e completamente laicizzata.

Prosegue poi con la ginnastica greca, l'arte di compiere movimenti corporei in situazione di nudità (questo è il significato etimologico di "ginnastica") e di educare il corpo ad una gestualità socialmente rilevante: raggiungere il bello e al tempo stesso risultare utili alla *polis*, specialmente nel periodo dello sviluppo delle grandi fanterie politiche del V secolo. La civiltà greca è quella che sviluppa l'educazione motoria in senso ludico, ma sempre in una cornice religiosa, con la nascita dei "giochi" che solo anacronisticamente possiamo chiamare "sportivi", ma che sono in realtà manifestazioni nelle quali la nazione greca si riconosce come una sola, e questo accade precipuamente nei cosiddetti "giochi del periodo" o "panellenici", o nelle quali una comunità locale esprime la sua storia e la sua cultura, e questo è testimoniato dalla miriade di giochi locali che si celebrarono in Grecia dal VII secolo a.C. e fino all'età imperiale.

Con la conquista romana della Grecia, l'idea "agonale" dei giochi, basata sulla competizione tra uomini liberi per la gloria individuale e per l'immagine della *polis* di provenienza, già peraltro messa a dura prova dalla conquista macedone, cede il passo definitivamente al *ludus*, di origine etrusca, come testimoniano i meravigliosi affreschi di Tarquinia<sup>3</sup>, cioè ad una *performance* attivata prevalentemente da

<sup>2</sup> Per il concetto di "pratica motoria ritualizzata" si rimanda a N. BARBIERI, *op. cit.*, pp. 19-21.

<sup>3</sup> Nelle pitture etrusche si ritrovano tutti gli elementi che saranno tipici del *ludus* romano: la spettacolarizzazione del gioco è indotta dalla presenza massiccia di spettatori, mentre l'aspetto "violento" è evidente nella problematica figura del *Pheru* che aizza un animale contro un uomo incappucciato (cfr. N. BARBIERI, *op. cit.*, pp. 54-58).

schivi e finalizzata unicamente allo spettacolo, che in molti casi è uno spettacolo sanguinario come il combattimento dei gladiatori.

L'avvento del cristianesimo, come una delle tante religioni misteriche prima e come religione di stato poi, implica una profonda rivoluzione nella concezione del corpo e del movimento: eliminati i giochi grecoromani come forme di paganesimo, la preparazione fisica viene concepita dalla maggioranza dei Padri della Chiesa come un uso positivo di un dono di Dio, purché rimanga sempre un mezzo, per raggiungere finalità spirituali, e mai diventi fine a sé stante, legato alla materialità caduca e potenzialmente "peccaminosa" della corporeità. Pur non essendo però implicito, nel pensiero patristico, un radicale dualismo anima-corpo, la cultura cristiana finì di fatto per svalutare la dimensione corporea, sottomettendola di fatto alla dimensione intellettuale e spirituale.

Si deve attendere il movimento umanistico, che pure affonda le sue radici nel cristianesimo, ma in un cristianesimo al quale si affianca una nuova valutazione delle capacità umane, per ottenere una sostanziale pari dignità tra anima e corpo, come si evince dall'esame dei curricula delle nuove scuole, come il *Contubernium* di Guarino Veronese o la "Casa Giocosa" di Vittorino da Feltre, nei quali l'attività fisica si affianca pariteticamente all'educazione intellettuale e alla formazione etico-religiosa.

Con la rivoluzione scientifica, la pratica motoria si incontra con la tradizione medica e diventa pratica igienica, orientata alla prevenzione e alla riabilitazione, come in Girolamo Mercuriale, ma anche si rende ancora più autonoma rispetto ad altre discipline: non a caso, è in pieno clima illuministico che viene coniata la locuzione di "educazione fisica", dal medico ginevrino J. Ballexserd, e non sembra un caso che la sua opera principale<sup>4</sup> preceda di un solo anno la pub-

<sup>4</sup> J. BALLEXSERD, *Dissertation sur l'éducation physique des enfants depuis leur naissance jusq' à l'âge de la puberté*, 1761. Per approfondimenti biografici e bibliografici si rimanda a *IBN Index bio-bibliographicum notorium hominum, edidit Jean-Pierre Lobies. François-Pierre Lobies adiuvante*, Pars C corpus alphabeticum, Sectio generalis, Biblio Verlag, Osnabruck, 1978, vol. 11, p. 123. Per una presentazione sommaria dei contenuti dell'opera si veda G. MERLO, *La scoperta dell'educabilità dell'infanzia tra '700 e '800 nel mondo intellettuale veneto*, in "Studium Educationis", anno VI, n. 2 (maggio-agosto 2001), pp. 306-307.

blicazione dell'*Emilio* di Jean Jacques Rousseau, autentico manifesto della pedagogia moderna.

Verso la fine del secolo dei lumi, è il movimento del filantropinismo tedesco a rappresentare, dal punto di vista della progettazione curricolare dell'educazione fisica, l'elaborazione più avanzata: se l'educazione fisica propugnata da Johann Bernhard Basedow nel *Philantropinum* di Dessau è ancora segnata da limiti utilitaristici e si muove nell'orizzonte della ginnastica militare<sup>5</sup>, è con Christian Salzmann e ancora di più Johann Christopher Friedrich Guts Muths, in quell'autentico laboratorio di cultura dell'educazione fisica che è il *Philantropinum* di Schnepfenthal, che la disciplina diventa tale, nell'orizzonte di una pratica ginnico-attletica naturale, orientata pedagogicamente, consolidata metodologicamente ed insegnata consapevolmente anche ai futuri insegnanti.

L'educazione fisica ottocentesca, a causa dei complessi rivolgimenti sociali e politici dei primi decenni del secolo, smorza la sua connotazione pedagogica a vantaggio di una ginnastica nazionale e patriottica, come è nella prospettiva del tedesco Ludwig Friedrich Jahn, o di una ginnastica preventiva e rieducativa, come è invece nell'elaborazione dello svedese Per Henrik Ling. Se per Jahn la *Deutsche Turnkunst*, l'arte ginnica tedesca<sup>6</sup>, rappresenta un momento di formazione ineludibile per una generazione che vuole affermare la sua libertà e la sua unità nei confronti dell'invasore napoleonico e del particolarismo politico dei territori del disfatto Sacro Romano Impero Germanico, e quindi

<sup>5</sup> Il *Philantropinum* era un'istituzione educativa privata, ma parzialmente finanziata dal principe Leopoldo Federico di Anhalt-Dessau, nella quale convivevano giovani delle classi medie da preparare agli studi universitari e giovani di bassa estrazione sociale da avviare alla carriera di maestri. Il regolamento della scuola, molto rigido per quanto riguarda la disciplina, prevedeva momenti di studio alternati al lavoro manuale, ai giochi e alla ginnastica militare. Ogni mese, in un giorno scelto a caso (*Casualtag*), gli allievi digiunavano e dormivano per terra in stanze non riscaldate, affinché il loro carattere risultasse temprato da queste situazioni di disagio fisico e ambientale.

<sup>6</sup> Jahn abbandonò il termine tradizionale *Gymnastik*, in quanto calco di un termine greco e quindi non appartenente alla tradizione nazionale tedesca, per utilizzare e diffondere il termine composto *Turnkunst*, rifacendosi a *Turnen*, termine del tedesco medievale che indicava un'idea di "grande movimento".

è una ginnastica militare che privilegia il rafforzamento delle braccia<sup>7</sup>, per Ling, che pure si muove nell'ambito delle prestigiose accademie militari svedesi, la ginnastica è conoscenza anatomo-fisiologica e studio analitico del movimento, al fine di produrre gli effetti desiderati dal punto di vista formativo e terapeutico<sup>8</sup>. Il confronto tra la ginnastica tedesca e quella svedese costituisce il motivo di fondo di buona parte del dibattito continentale sull'educazione fisica, influenzando anche le scuole nazionali francese ed italiana.

Proprio in questa prima metà dell'Ottocento prende avvio anche la storia della ginnastica italiana, prima solo nelle pionieristiche elaborazioni concettuali di pochi intellettuali illuministici o romantici, poi nelle prime esperienze di Rodolfo Obermann a Torino e di Niccolò Abbondati a Napoli, marcatamente segnate dalla finalizzazione militare della pratica ginnica, infine nella nascita delle prime società di ginnastica e con il consolidarsi delle scuole di pensiero a Torino e a Bologna, da cui emerge Emilio Baumann. La storia della ginnastica italiana è una storia tormentata: al fervore del dibattito pedagogico non corrisponde un impegno altrettanto lodevole da parte delle istituzioni pubbliche. La ginnastica diventa disciplina obbligatoria nei curricoli scolastici solo nel 1878, ben 17 anni dopo l'unità d'Italia e vari decenni più tardi rispetto ad altri paesi europei, e bisognerà attendere il 1893 per avere i primi programmi organici, frutti di complicate mediazioni tra le diverse scuole di pensiero<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> La ginnastica di Jahn si svolgeva all'aperto, con l'uso di grandi attrezzi lignei, in un clima di cameratismo tra allievi ed istruttori, e prevedeva, oltre agli esercizi ginnici propriamente detti, anche marce, escursioni, pasti in comune e notti all'addiaccio, al fine di temprare le giovani generazioni alle fatiche belliche.

<sup>8</sup> La ginnastica cosiddetta "svedese" si diffuse in tutta l'Europa dell'Ottocento, fondendosi e combinandosi con le diverse tradizioni locali, soprattutto per quanto riguarda l'attrezzistica: ancora oggi non è raro imbattersi, nelle palestre scolastiche, in un quadro svedese, ormai ridotto ad una funzione di simulacro più che di un attrezzo ginnico vero e proprio.

<sup>9</sup> La legge che istituiva l'obbligatorietà della ginnastica in tutte le scuole del Regno d'Italia (elementari, secondarie, normali e magistrali) era la n. 4442 del 1878, sotto l'egida del ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis; i primi programmi "provvisori" (che durarono, come molte italiane cose provvisorie, ben 15 anni) furono elaborati da Felice Valletti, seguace della ginnastica militare di Obermann;

L'educazione fisica si riscatta della sua declinazione riduttiva di "ginnastica" e torna ad essere tale solo verso la fine del secolo XIX allorquando, venute meno le esigenze militari grazie alla conclusione dei processi di unificazione italiana e tedesca, tutti i maggiori teorici della disciplina tornano a propendere per una concezione pedagogica dell'attività fisico-motoria: ritroviamo questa prospettiva in diverse scuole nazionali, per esempio nel tedesco Otto Heinrich Jaeger, nel già citato italiano Baumann, ma anche e soprattutto nei francesi Georges Demeny, propugnatore di un indirizzo "scientifico", e Georges Hebert, fortunato allievo di una ginnastica naturale.

Ma proprio tra Ottocento e Novecento, mentre già sta decollando lo sport moderno, come vedremo poche righe più avanti, l'educazione fisica tradizionale comincia a traballare sotto i colpi di chi, come Angelo Mosso in Italia, ne vede tutti i limiti sia dal punto di vista motorio sia soprattutto da quello pedagogico: ecco allora farsi avanti la proposta di una nuova concezione dell'educazione fisica, che sfocia poi nella educazione motoria vera e propria, e che vede convergere prospettive assai eterogenee, quali ad esempio la psicomotricità di Jean Le Boulch, la ginnastica ritmica di Emile Jaques-Dalcroze e la danza libera di Rudolf von Laban, tutte orientate verso un'idea di educazione del corpo coestesa con il processo di educazione globale della persona<sup>10</sup>. L'educazione motoria contemporanea vede infatti l'uso del corpo, del gesto e del movimento come un'attività tipica di quell'intelligenza corporeo-cinestesica che, secondo Howard Gardner, costituisce una parte significativa della molteplicità delle nostre intel-

successivamente un'apposita commissione, dopo molto lavoro di elaborazione teorica e di mediazione politica, redasse i nuovi programmi, più adeguati dal punto di vista pedagogico, che furono promulgati con Regio Decreto il 26 novembre 1893.

<sup>10</sup> Per un minimo approfondimento, si consiglia J. LE BOULCH, *L'éducation per le mouvement*, 1966, trad. italiana *Educare con il movimento*, Roma, Armando Editore, 1979; E. JAQUES-DALCROZE, *Le rythme, la musique et l'éducation*, 1920, trad. italiana *Ginnastica ritmica, estetica e musicale. Quaranta tavole illustrative e un supplemento musicale*, Milano, Ulrico Hoepli, 1925; *Il ritmo, la musica e l'educazione* (introduzione e cura di L. DI SEGNI - JAFFÉ; traduzione dal francese di A. LOIACONO HUSAIN), Torino, ERI, 1986; R. VON LABAN, *Principles of Dance and Movement*, 1955; trad. italiana *L'arte del movimento*, Macerata, Ephemeria, 1999.

ligenze<sup>11</sup>, e non può essere più relegata in un ruolo complementare o accessorio, come per tanto tempo, a volte, è successo.

Ma stiamo parlando di un periodo, il secondo Novecento, nel quale la disciplina si è ormai consolidata, come dimostra la sua obbligatorietà, da tempi più o meno remoti, nei curricula scolastici di tutti i paesi europei, e ha conosciuto un significativo rinnovamento sia dei suoi contenuti, aperti ai contributi disciplinari più vari, sia dei suoi metodi di insegnamento, centrati più sull'apprendimento del singolo che sull'esecuzione di massa.

È questa l'educazione fisica che ha visto Franco Zanichelli protagonista, nella sua realtà, come appassionato insegnante e che lo vede adesso come narratore di esperienze e provocatore di riflessioni: è questa educazione fisica, con l'educazione sportiva che andremo a tracciare nel prossimo paragrafo, con la quale Franco Zanichelli si confronta per mandare un messaggio genuinamente pedagogico ai suoi lettori.

### L'educazione sportiva: uno sguardo storico

Storicamente, come abbiamo detto in apertura di queste brevi considerazioni introduttive a questo lavoro, lo sport, la sua pratica e la sua cultura sono vicende relativamente recenti, se riferite alla loro nascita "moderna". La "storia dello sport" non è infatti una narrazione che senza soluzione di continuità inizia da Olimpia e porta a Seul e Tokio, ma è la storia di eventi che, per quanto simili nel contenuto, sono stati vissuti con significati completamente diversi nelle diverse epoche storiche in cui sono apparsi o in quelle in cui sono stati rivitalizzati: solo un atteggiamento vetero-positivistico potrebbe infatti farci tracciare una linea retta (e magari ascensionale in quanto "progressiva" verso il meglio) dalle prime testimonianze di attività "sportive" dell'antico Egitto, le vivide immagini dei lottatori

<sup>11</sup> H. GARDNER, *Frames of mind. The theory of multiple intelligence*, New York, Basic Books, 1985; trad. italiana *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Milano, Feltrinelli, 1987; *Education of multiple intelligence. From theory to practice*, New York, Basic Books, 1993; trad. italiana *L'educazione delle intelligenze multiple. Dalla teoria alla prassi pedagogica*, Milano, Anabasi, 1995.

delle tombe di Ti e di Fta-hotep<sup>12</sup>, al mondo dello sport contemporaneo, al tempo stesso pratica di massa, business, fenomeno culturale e sociale di amplissima portata.

Bisogna essere infatti coscienti del fatto che solo per assimilazione analogica, non priva di una inevitabile vena anacronistica, noi chiamiamo "sportivi" gli agoni ginnici ed ippici dell'antica Grecia, i *ludi* romani e i giochi di squadra con la palla del periodo medievale e rinascimentale.

I primi erano però prima di tutto cerimonie religiose, o meglio, erano gare "sportive" inserite in una cornice religiosa che ne forniva anche la ragion d'essere: non c'era gioco che non derivasse da cerimonie funebri o religiose, che non fosse dedicato a qualche divinità, che non si svolgesse in una rigorosa sequenza di riti religiosi. Si badi bene che l'aspetto religioso non era accessorio o complementare: era lo loro essenza, come dimostra il fatto che, quando con l'imperatore Teodosio il cristianesimo divenne religione di stato, le Olimpiadi e tutti i giochi antichi furono immediatamente aboliti, in quanto percepiti dalla nuova coscienza religiosa cristiana come perniciosi riti pagani, e non come innocue e neutrali manifestazioni di atletismo.

Anche i *ludi* romani presentano aspetti simili allo sport moderno, primo fra tutti l'enfasi sulla spettacolarizzazione dell'evento, ma non dobbiamo dimenticare il fatto che questi erano spettacoli svolti principalmente da un numero ristretto di praticanti, sia da atleti professionisti, visto che l'agonistica ginnico-atletica era stata copiata dai Greci e adattata a giochi istituiti in età romana, sia da schiavi, e questo vale specialmente per i *ludi gladiatori*, tipico prodotto della romanità, che ancora oggi suscita interrogativi inquietanti su una civiltà che, se da un lato dotava quella che poi sarebbe divenuta l'Europa di infrastrutture e strumenti culturali, dall'altro metteva in scena lo spettacolo della morte come valvola di sfogo delle tensioni sociali inconse e per puri fini di divertimento.

Infine, tutti i giochi di squadra sorti in età medievale e rinascimentale, principalmente giochi con la palla, non sono pratiche sportive vere e proprie: nati come forme di divertimento popolare, molto diffusi

<sup>12</sup> G. GRIFI, *op. cit.*, pp. 20-21; N. BARBIERI, *op. cit.*, pp. 34-35.

ed apprezzati (non sempre dai pubblici poteri), mancano dell'idea che il praticarli possa in qualche modo giovare alla formazione dell'uomo che li pratica. Essi rimangono dunque relegati nel campo del folklore popolare, della curiosità, della extra-ordinarietà del praticarli.

Tutti questi "giochi" possono certo essere visti come gli illustri antenati dello sport moderno, e ne costituiscono certamente il ricco e fecondo retroterra culturale, ma di sport non si può parlare, a ragion veduta, se non alla fine del XIX secolo.

Esisteva, è vero, una nazione come l'Inghilterra nella quale i giochi sportivi costituivano, già dalla fine del Settecento, al tempo stesso il fine ed il mezzo dell'educazione fisica. La lunga tradizione di pratica di giochi di squadra dei *colleges* inglesi aveva trovato in Thomas Arnold, nei primi decenni dell'Ottocento, un interprete pedagogico, che ne aveva delineato i fondamenti strutturali nel suo lungo magistero a Rugby, e in Thomas Hughes, qualche anno più tardi, un cantore romantico, che ne aveva trasferito i caratteri, idealizzandoli, nell'autobiografico romanzo *Gli anni di scuola di Tom Brown*, che divenne un autentico *best seller* per le giovani generazioni borghesi di allora e che tanto avrebbe impressionato anche Pierre de Coubertin, il fondatore del moderno olimpismo. Ma tutto questo rimaneva circoscritto all'area anglosassone: avrebbe trovato una grande espansione nell'area nordamericana, con lo sviluppo del sistema universitario statunitense e la nascita dei grandi campionati di football e basket, ma rimase a lungo senza significativi contatti con il continente.

E ancora: avevano cominciato, fin dalla prima metà dell'Ottocento, è vero, a costituirsi le prime società "ginniche", antesignane di tutte le moderne società sportive<sup>13</sup>, società nelle quali la pratica della ginnastica usciva dall'ambito ristretto delle scuole militari e cercava di affermarsi come pratica borghese, diffusa a livello di massa, perlomeno relativamente alla totalità di due classi sociali altolocate, l'aristocrazia e la nuova borghesia urbana, in cerca di nuove pratiche sociali nelle quali autorappresentarsi. Tuttavia, il discorso rimase inizialmente circoscritto alla ginnastica, e solo in un secondo momento, cioè dopo

<sup>13</sup> La prima di queste in Italia è la Società Ginnastica di Torino, fondata il 17 marzo 1844 da Rodolfo Obermann e altri ginnasiarchi piemontesi, sotto l'egida della Casa Savoia.

la seconda metà dell'Ottocento, si fecero largo altre discipline sportive, quali il canottaggio, il calcio, il ciclismo. E poi, chi partecipava a questi eventi? Nonostante tutti i tentativi di diffondere la pratica ginnica coi più vari pretesti e con le più disparate giustificazioni (potentissime quelle di carattere medici, igieniche e sanitarie), questa rimase sempre e comunque una pratica limitata, non incentivata nemmeno, nella situazione italiana, dall'introduzione della sua obbligatorietà nei curricoli di tutte le scuole europee tra la metà e la fine dell'Ottocento.

Tuttavia è solo nella seconda metà dell'Ottocento che lo sport esce dai confini dell'impero britannico e dai ristretti e selezionati circoli ginnici per diventare quello che è oggi: pratica sociale di massa, spettacolo sportivo e cultura. Questa profonda modificazione è dovuta ad almeno cinque diversi fattori, che andiamo brevemente a delineare.

Il primo è la diffusione dei giochi inglesi nel mondo. Gli sport di squadra inglesi, praticati nei *colleges* (il calcio, il rugby, il cricket), cominciano a diffondersi prima nei *dominions* dell'Impero britannico, che poi diventerà la libera associazione del *Commonwealth of Nations* (Canada e Australia, Nuova Zelanda, India, Kenya e molti altri stati africani) e poi attecchiscono anche negli altri paesi europei. Per quanto riguarda l'Italia, è assolutamente palese la diffusione del calcio mediante inglesi residenti in Italia, la cui opera culturale e sportiva è alla base della nascita delle prime società calcistiche<sup>14</sup>. Inoltre, anche un movimento educativo dal forte impianto fisico-sportivo, lo scoutismo, si diffuse rapidamente grazie all'opera di inglesi che avevano apprezzato l'opera di Robert Baden-Powell: ecco dunque le esperienze di Bagni di Lucca, con Francis Vane e il maestro Remo Molinari, e di Genova, con James Richardson Spensley e l'educatore Mario Mazza<sup>15</sup>. A poco a poco, lo sport di squadra, da attività elettiva della borghesia inglese, si globalizza diventando prima un modo di rappresentarsi delle borghesie di tutta Europa, e poi anche un modo di espressione

<sup>14</sup> Per una rapida integrazione sul tema R. BASSETTI, *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1999.

<sup>15</sup> Per approfondimenti M. SICA, *Storia dello scoutismo in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 16-25; N. BARBIERI, *op. cit.*, pp. 313-314.

sociale delle classi in ebollizione a causa dei repentini mutamenti messi in atto dalla seconda rivoluzione industriale.

Il secondo risulta essere lo sviluppo di tecnologie che mettono a disposizione delle masse mezzi di locomozione individuali "rivoluzionari", quali la bicicletta e l'automobile<sup>16</sup>. È in particolare la bicicletta che, diventando un vero e proprio "cavallo" delle classi popolari, non nasce solo come mezzo di trasporto più veloce e meno faticoso per recarsi in luoghi di lavoro sempre più decentrati rispetto alle tradizionali aree urbanizzate, ma diventa subito un mezzo per praticare e per veder praticare un'attività sportiva a misura d'uomo, che non necessita di investimenti in impianti, dato che si corre per la strada, e che, accentuando la dimensione della fatica individuale, rievoca lo sforzo titanico del lavoratore che proprio con la fatica fisica si riscatta dalla subaltermità sociale alla quale è destinato: sia i primi ciclisti, sia i loro sostenitori sono uomini del popolo, e il ciclismo è uno sport che viene subito accettato anche dalla cultura socialista<sup>17</sup>, diffidente invece verso i giochi sportivi della borghesia.

Il terzo è certamente la diffusione dell'informazione, la sua capillarità, la sua capacità di veicolare informazioni in tempo sempre più reale, e di creare eventi sportivi e miti. Se i contenuti dello sport moderno sono già tutti presenti nel primo Ottocento inglese, non lo è l'impatto sociale di questi contenuti: nel momento in cui l'evento sportivo giocato diventa anche l'evento sportivo raccontato, narrato e letto, ecco che entra prepotentemente a fare parte dell'immaginario collettivo di una nazione, di una cultura. Non a caso, il primo Novecento vede la nascita dei primi quotidiani sportivi, che non si accontentano di narrare le gesta di una nuova epopea, che ha come protagonisti cavalli meccanici ed eroi in calzoncini corti, ma trovano subito anche un loro ruolo di promotori e organizzatori di eventi,

<sup>16</sup> Un'accurata analisi socioantropologica di questo fenomeno si trova in G. VIGARELLO, *Une histoire culturelle du sport*, Editions Robert Laffont, Paris, 1988; traduzione italiana *Culture e tecniche dello sport. Gestì, strumenti, materiali, organizzazioni: un'antropologia dei fenomeni sportivi nella società contemporanea*, il Saggiatore, Milano, 1993.

<sup>17</sup> Molte società ciclistiche degli anni Dieci e Venti saranno funzionalmente collegate all'area politica del socialismo e del sindacalismo rosso (cfr. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, Guaraldi, Firenze, 1977).

come sta a testimoniare la nascita delle grandi corse ciclistiche a tappe, il *Tour de France* e il Giro d'Italia.

Il quarto è la presenza, come abbiamo già fuggacemente accennato, di due classi sociali antagoniste, la borghesia e il proletariato, alla ricerca la prima di una forma autorappresentativa che andasse oltre i modelli ideali della scalzata aristocrazia, la seconda di una modalità di ascesa e di riscatto sociale. Per questo assistiamo, in molte attività sportive, quale ad esempio il pugilato, alla compresenza e alla convivenza di eroi dello sport borghesi e proletari, come i nobili inglesi che boxano in posizione eretta e statica, immortalati in deliziose stampe d'epoca, e i diseredati messicani che cominciano ad affollare il mondo del *ring* statunitense e che sono descritti con vivida efficacia dai racconti di Jack London<sup>18</sup>.

Il quinto ed ultimo, non certo per minore importanza, è la tenacia di alcune figure pionieristiche, come Pierre de Coubertin, senza le quali lo sport moderno sarebbe forse quello che è attualmente, ma che certamente non sarebbe stato pensato così come oggi lo si pensa e lo si interpreta. E proprio Pierre Fredy barone di Coubertin<sup>19</sup>, il

<sup>18</sup> J. LONDON, *La sfida e altre storie di boxe*, introduzione di W. MAURO e traduzioni di P. CABIBBO e F. DI BIAGI, Roma, Tascabili Economici Newton Compton, 1994.

<sup>19</sup> Riteniamo che il personaggio meriti una nota biobibliografica di una certa consistenza, per rendere meglio il suo spessore umano e culturale. Nato a Parigi nel 1863 da un'antica e nobile famiglia, studiò in un collegio dei Gesuiti e poi presso l'Accademia di Saint-Cyr, maturando una spiccata vocazione per le materie umanistiche e la pedagogia, che avrebbe perfezionato negli studi universitari. È probabile che la passione per l'attività sportiva, divenuta più tardi la vera e propria missione della sua vita, fosse stata in lui suscitata dalla lettura del romanzo di T. HUGHES, *Gli anni di scuola di Tom Brown*, uscito a puntate sul "Journal de la Jeunesse" a partire dal 1874, nonché dalla possibilità di soggiornare presso collegi inglesi durante l'adolescenza. Nel 1888 entrò a far parte del Comitato per la Diffusione degli Esercizi Fisici nell'Educazione, presieduto dall'ex-ministro della Pubblica Istruzione J. Simon, assumendone il ruolo di segretario, e pubblicò lo studio *L'éducation en Angleterre. Colleges et Universités (Educazione in Inghilterra. Collegi e università, 1888)*, integrato, l'anno successivo, da *L'éducation anglaise en France (Educazione inglese in Francia, 1889)*. Nel 1891 tenne una conferenza nella quale lodò l'approccio all'educazione fisica e sportiva delle istituzioni scolastiche degli Stati Uniti, e nel 1893 effettuò un viaggio di 4 mesi presso le più famose università statunitensi, per rendersi conto di persona della situazione. Il 25 novembre 1892, in occasione di un convegno alla Sorbona dell'Unione delle Società Francesi degli Sport Atletici (U.S.F.S.A.), presentò ufficialmente per la prima volta il suo progetto di riorganizzazione dei Giochi Olim-

nobile francese che indicò nella pratica dei giochi sportivi inglesi la via non solo per potenziare l'educazione fisica in Francia, ma anche e soprattutto per un recupero dei più alti valori internazionali di pace e di fraternità tra i popoli, deve essere doverosamente dedicata qualche riflessione ulteriore. L'ideologia coubertiniana, a dire il vero, era piuttosto complessa e per certi versi anche contraddittoria. Egli aveva certamente un'idea nobile della pratica sportiva, proprio mentre le grandi masse borghesi e proletarie diventavano protagoniste della vita sociale: questo spiega la sua idea di una pratica sportiva fine a se stessa, dilettaistica e non professionistica, idealmente pura come credeva fosse quella dei giochi greci<sup>20</sup>. Egli pensava inoltre che lo

pici, che fu accolto con grande freddezza. De Coubertin non si scoraggiò e il 1 agosto 1893, in occasione del Congresso delle Società Sportive Francesi, fece inserire la prima formulazione ufficiale della proposta di ripristino dei Giochi Olimpici al punto ottavo dell'ordine del giorno del Congresso Internazionale dello Sport, che si sarebbe svolto nel giugno dell'anno successivo e che avrebbe approvato la proposta. Nel 1895 si recò dunque ad Atene, per l'organizzazione delle prime Olimpiadi moderne, che si sarebbero svolte nella capitale greca l'anno successivo, e ad Olimpia, per trarvi ispirazione. Messa in movimento la macchina olimpica, con la fondazione del Comitato Olimpico Internazionale, de Coubertin si dedicò alla saggistica sportiva, pubblicando *Note sur l'éducation publique* (*Note sull'educazione pubblica*, 1901), *Essais de psychologie sportive* (*Saggi di psicologia sportiva*, 1913), *Amélioration et développement de l'éducation physique* (*Miglioramento e sviluppo dell'educazione fisica*, 1915), *Pédagogie sportive* (1917), *Lezioni di pedagogia sportiva* (1921), *Storia universale* (1925), *Carta della riforma sportiva* (1930), *Memorie olimpiche* (1931), *Antologia* (1933), e inoltre *L'épopée olympique* (*L'epopea olimpica*) e *L'idée Olympique. Discours et essais* (*L'idea olimpica. Discorsi e saggi*), pubblicati postumi nel 1966. Negli anni Trenta, de Coubertin manifestò una sorta di crisi nei confronti di ciò che aveva creato, e nel 1936 si ritirò a Losanna, dove dal 1915 era stata stabilita la sede del Comitato Olimpico Internazionale. Morì nella città svizzera nel 1937; sulla sua tomba fu posta la laconica epigrafe "Per orbem et saecula - Barone Pierre De Coubertin - Rinnovatore dei Giochi Olimpici - 1863-1937". Come ultima volontà, fece sì che il suo cuore venisse conservato in un'urna tra i fiumi Alfeo e Caldeo, nella piana di Olimpia.

<sup>20</sup> In realtà, de Coubertin forzò in questo caso i dati storici, visto che il professionismo atletico fu una costante dei giochi greci, a partire dal periodo classico e non solo dalla "degenerazione" di quello spirito genuino in età ellenistica e romana: se ai vincitori dei giochi del circuito si davano corone vegetali di mero valore simbolico, è ben vero che questi atleti erano finanziati, direttamente o indirettamente, dallo Stato che rappresentavano; per esempio, potevano allenarsi tutto l'anno nelle istituzioni educative pubbliche, e ad essi poteva essere riconosciuto il diritto ad avere pasti gratuiti.

sport avrebbe potuto smussare i conflitti sociali, incanalando le energie pulsionali verso la pratica e lo spettacolo dei giochi sportivi a livello internazionale, e non solo nazionale: quindi evitò di subordinare la pratica sportiva alle esigenze della ginnastica militare e delle ideologie nazionaliste. Il motto "L'importante è partecipare, non vincere", che erroneamente gli è sempre stato attribuito<sup>21</sup>, esprimeva bene questa idea di pacificazione, anche in questo caso ottenuta mediante l'adomesticamento dei dati storici<sup>22</sup>: importante era per de Coubertin che gli atleti di tutte le Nazioni competessero insieme, divisi solo dall'agonismo sportivo e non dall'appartenenza nazionale, ideologica o di classe. Qualunque sia il giudizio sociopolitico che si può dare dell'opera di Pierre de Coubertin, che l'analisi storica svela essere un'opera funzionalmente collegata all'ideologia borghese, è innegabile che l'ideale sportivo da lui vagheggiato, depurato delle sue implicazioni classiste, abbia costituito un solido punto di riferimento per tutto il mondo sportivo, che meriterebbe di essere compreso nel

Inoltre, a tutti gli atleti che partecipavano ai prestigiosi giochi panellenici era concesso di gareggiare anche in altre competizioni nelle quali erano dati premi materiali, sotto forma di denaro o di beni (bestiame, vasellame, generi alimentari). Tanto per fare un solo esempio, alle Panatenee i vincitori ottenevano in premio una quantità di olio di oliva che andava ben oltre i bisogni alimentari di un singolo atleta e della sua famiglia, e che poteva dunque essere venduta: nelle fonti antiche, non ci sono testimonianze scandalizzate per questo comportamento, a dimostrazione della sua "normalità".

<sup>21</sup> Secondo la stessa testimonianza di de Coubertin, il 24 luglio 1908, durante le Olimpiadi di Londra, in occasione di un pranzo ufficiale offerto dal governo britannico ai membri del Comitato Olimpico Internazionale, in un suo discorso egli ricordò di avere udito l'arcivescovo della Pennsylvania dire agli atleti riuniti nella cattedrale di Saint Paul per una riflessione religiosa: "L'importante di queste gare non è tanto di vincere, quanto di parteciparvi". De Coubertin dunque, in quel discorso, si limitava ad avallare lo spirito espresso da questa frase del prelato statunitense.

<sup>22</sup> Proprio quei giochi greci che si volevano prendere a modello come attività nobile e disinteressata svilupparono un'ideologia della vittoria, immortalata dagli epinici (canti di vittoria) di poeti come Pindaro, che consegnavano alla posterità il ricordo della vincitore e della sua conquista del primo posto, e relegavano nell'ombra e nell'oblio il secondo classificato e tutti gli altri. Inoltre, sappiamo che per i vincitori si erigevano statue e si coniarono monete con la loro effigie. Insomma, se de Coubertin avesse voluto seguire alla lettera le testimonianze storiche, al fine di pervenire ad una lettura filologicamente corretta dell'evento, avrebbe dovuto sponsorizzare un motto esattamente capovolto: "L'importante è vincere, non partecipare".

suo nocciolo essenziale tutte le volte che gli organismi dirigenti di quel mondo sportivo che, volente o nolente, da lui deriva si accinge ad imporre modificazioni profonde e sostanziali nella gestione e conduzione degli eventi sportivi mondiali<sup>23</sup>.

Io credo dunque che sia molto importante recuperare le motivazioni che portarono alla nascita dello sport moderno, per potere avere un termine di paragone per giudicare lo sport contemporaneo, del quale siamo oggi noi i protagonisti, come atleti o genitori di atleti, come amatori e frequentatori di palestre e società sportive, come allenatori, come dirigenti, come semplici spettatori, sugli spalti degli stadi o in un salotto davanti al televisore, come lettori di quotidiani o di stampa specializzata.

Questo occhio alla storia dello sport, evento complesso e multiforme, ci fa anche ricordare la sua particolare e controversa etimologia. Anche se le fonti non sono sempre concordi, è altamente probabile che la parola *sport* sia da far risalire al latino *deportare*, che significa, in senso letterale, "trasportare da un luogo in altro"<sup>24</sup>. Nel francese medievale troviamo poi il sostantivo *desport*, da quel vocabolo latino evidentemente derivato, col significato figurato di "trasportare la mente, trasportarsi da qualche altra parte rispetto alle occupazioni solite", quindi di "diporto", "divertimento": il termine "si usava per riferirsi a tutti quei modi e mezzi utilizzati per trascorrere il tempo libero"<sup>25</sup>. Nel secolo XVII, il termine *sport* è documentato nella lingua inglese con il significato di "caccia", e *sporter* è il nobile che va a caccia a cavallo nelle campagne, trascorrendo così il suo

<sup>23</sup> La comprensione storica dell'opera del fondatore del moderno olimpismo dovrebbe prevenire gli attuali organismi dirigenti da facili concessioni allo spettacolo televisivo, vero e proprio Moloch a cui si stanno immolando discipline sportive dalla grande e lunga tradizione, come le categorie della scherma femminile recentemente depennate dai programmi olimpici, o che comunque hanno avuto una precisa ragione d'essere, come il *pentathlon* moderno, a favore, guarda caso, di altre discipline composite che hanno la fortuna di essere più spettacolarizzabili e più sponsorizzabili, come il *triathlon*.

<sup>24</sup> L. CASTIGLIONI - S. MARIOTTI, *Il vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher, 1990 (nuova edizione), p. 271.

<sup>25</sup> R. SALVATO, *Lo sport dimenticato. Per una teoria educativa*, Roma, Anicia, 1994, p. 34.

tempo, "libero" per antonomasia. Nel 1792 appare, sempre in Inghilterra, il primo giornale sportivo della storia, "The Sporting Magazine"<sup>26</sup>, ma il termine continua a significare, fino alla metà dell'Ottocento, "solo attività aristocratiche per il tempo libero come la caccia, il gioco del biliardo, le corse dei cavalli o la scherma"<sup>27</sup>. Dopo le esperienze dei *colleges* inglesi e il magistero di Thomas Arnold, il termine comincia però ad indicare le attività che anche noi oggi consideriamo "sportive". Per quanto riguarda la Francia, patria del nome, nel 1854 sorge poi il giornale "Le Sport", con il significato moderno del termine, e per tutto il secondo Ottocento gli intellettuali e studiosi di lingua francese cercheranno sempre di vantare l'origine francese del termine<sup>28</sup>, origine che sarà poi riconosciuta anche dall'*Oxford English Dictionary*<sup>29</sup>. Quindi lo sport moderno nasce come attività del tempo libero e del divertimento, come attività di gioco e di piacevole svago.

Fare sport significa farsi portare da qualche altra parte, rispetto a quella parte nella quale usualmente impieghiamo il nostro tempo. Lo sport nasce dunque come attività per il tempo libero, per quella porzione di tempo residuale rispetto a quella spesa nel lavoro e nell'assolvimento degli obblighi sociali. Proprio per questo non va mai dimenticato che lo sport è gioco, è dimensione ludica, è attività seria ma ludicamente finalizzata, priva (apparentemente) di scopi utilitaristici o funzionalistici.

E proprio questa riflessione sul senso profondo delle "cose sportive" corre come un fiume carsico negli episodi e nei quadri che Franco Zanichelli ci fornisce.

### Un testo che ci aiuta a ripensare l'educazione motoria e sportiva

Sperando che questa carrellata storica, questa specie di "macchina del tempo" applicata all'educazione fisica e allo sport, abbia creato le giuste premesse per apprezzare ancora di più il libro di Franco

<sup>26</sup> L. MINERVA, *Lo sport*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 30.

<sup>27</sup> S. PIVATO, *L'era dello sport*, Firenze, Giunti, 1994, p. 20.

<sup>28</sup> Pierre Larousse, autore del *Grande Dictionnaire*, rivendicava l'origine "dall'antico francese *desport* che significa divertimento" (Cfr. S. PIVATO, *op. cit.*, 1994, p. 20).

<sup>29</sup> S. PIVATO, *op. cit.*, 1994, p. 20.

Zanichelli, andiamo adesso a vedere quali pregi riassume in sé questa opera prima.

Prima di tutto è un testo sull'educazione fisica e sullo sport scritto da un insegnante di educazione fisica e da uno sportivo. È possibile quindi apprezzare la conoscenza diretta delle tematiche affrontate, nonché la competenza nell'affrontarle e la capacità di trasformare in problemi quelle che all'occhio del profano o dello sportivo distratto appaiono solo come disarmanti ovvietà. Anche il mondo dell'educazione fisica e sportiva, infatti, soffre della mancanza di tempo per riflettere su se stesso, nonché della mancanza di tempo che i suoi protagonisti hanno per riflettere su ciò che stanno facendo. Mi è capitato spesso, quando ero insegnante di scuola superiore, di parlare con ragazzi e ragazze che, dopo avere praticato attività sportiva prevalentemente agonistica fino ai 15-16 anni, ad un certo punto la interrompevano di netto, che con la scusa degli impegni scolastici, chi con quella di averla iniziata su spinta dei genitori: del valore educativo di quanto fatto, e soprattutto di quanto si poteva ancora fare, non era stato percepito quasi niente. Quindi ben venga un testo che ci invita a fare piccole pause di riflessione su episodi del tutto analoghi a quelli dei quali noi siamo stati protagonisti e testimoni.

In secondo luogo, è un testo sull'educazione fisica e sullo sport che non si focalizza su aspetti specifici e/o specialistici, ma ha come oggetto l'educazione fisica e lo sport a tutto campo. Questa infatti è la nostra condizione attuale di sportivi e consumatori di cultura e spettacolo sportivi: grazie al mondo dell'informazione di massa, noi siamo sempre sottoposti ad un bombardamento di nozioni e notizie che riguardano il tutto, quasi sempre senza avere grandi occasioni di approfondimento, né del tutto né delle sue parti. Il testo di Franco Zanichelli ci può dunque aiutare a trovare uno spunto di riflessione, un minuto di attenzione, un'intuizione critica nei confronti del tutto che ci pervade, che si manifesta proteiformemente in modo negativo nei patetici capricci esistenzial-moneterari di un pur grande calciatore quale è Ronaldo, nel commento malevolo del collega di italiano o nell'esasperata ricerca del successo agonistico del figlio da parte del genitore nella garetta di provincia, ma anche in modo positivo nell'allenatore che sa motivare i suoi atleti anche al di là della prestazione agonistica, nella mentalità sportiva instillata nei giovani ai quali siamo stati vicini e che ci tornano a trovare in palestra o nella maschera di lacrime e di gioia

della poco prima sconosciuta maratoneta Maria Guida, in quello che molto probabilmente è stato uno dei giorni più belli della sua vita.

In terzo luogo, è un testo che ha un'idea ben precisa dell'educazione fisica e dello sport di cui ci parla. L'idea di educazione motoria e sportiva che emerge da questo testo è un'idea al tempo stesso tremendamente romantica, fortissimamente utopica, ma anche assolutamente realistica. È un'idea tremendamente romantica perché recupera, al di là degli episodi e delle considerazioni, un'educazione come *Bildung*, come costruzione di una personalità che si prepara alla vita. E questo è il senso ultimo anche dell'educazione motoria e sportiva: non un potenziamento fisico fine a se stesso, o un risultato sportivo prettamente utilitaristico, ma un sostegno al processo di crescita della persona e della collettività. È anche un'idea fortissimamente utopica perché descrive l'educazione motoria e sportiva che non c'è stata e che non c'è, e che probabilmente non ci sarà mai: descrive un'idea regolativa di educazione motoria e sportiva, che dovrebbe guidare tanto la lezione di educazione fisica a scuola, l'allenamento in palestra, la partita domenicale, quanto l'Olimpiade, il campionato mondiale, l'evento sportivo in mondovisione. È un'educazione motoria e sportiva che si nutre di umanità, di piccoli gesti quotidiani, di affettuose pacche sulle spalle più che di conferenze stampa, che lascia a chi cresce i suoi tempi di crescita, senza esaltare la precocità e la celerità di apprendimento come valori assoluti; è un'educazione motoria e sportiva che vuole creare un mondo nel quale si può ancora perdere una partita di calcio senza che crolli la borsa o che una città venga messa a ferro e fuoco. È infine un'idea assolutamente realistica perché, proprio nel momento in cui prospetta una *Bildung*, una "formazione" sportiva più sinteticamente intuita che analiticamente tratteggiata, autentica "isola che non c'è" in un mare in tempesta di desolante quotidianità, rimanda sempre e comunque, con estrema e quasi maniacale puntualità, agli eventi della vita quotidiana che una maggiore attenzione, una più acuta sensibilità, una più attenta preparazione e un guizzo di fantasia educativa possono modificare in modo significativo. Perché il trucco per cambiare le cose lasciato intravedere da Franco Zanichelli consiste nel cominciare a cambiarle nella cerchia delle proprie esperienze quotidiane: ad esempio, nel mio atteggiamento di insegnante di educazione fisica alle prese con colleghi di altre materie disinformati e disattenti, o di

allenatore sportivo attento alla formazione dei miei ragazzi più che a risultati sportivi tanto più effimeri ed inutili quanto più ottenuti con scorciatoie deplorabili come la specializzazione precoce (per non parlare del doping, che sembra sempre qualcosa che fanno gli altri), o nel mio essere un qualunque genitore che incoraggia i figli senza ossessionarli, un socio di club non assatanato dai risultati e dall'immagine, un tifoso che non ritiene sempre l'arbitro responsabile della sconfitta, un lettore di quotidiani che sa ancora valutare che è più importante, nell'economia generale dell'umanità, la presenza di 30 focolai di guerra nel mondo (righe dedicate: zero) piuttosto che la tendinite del bomber di una squadra di serie C2 (righe dedicate: trenta, più due servizi televisivi e un dibattito post-partita).

Infine, questo testo ha la capacità di far vedere i problemi dell'educazione fisica e dello sport da un punto di vista genuinamente educativo, mettendo in luce l'assoluta necessità, per chi l'educazione fisica e lo sport vogliono insegnare, di operare pedagogicamente, cioè dotarsi di capacità riflessive sugli eventi educativi, sapendo andare oltre la loro immediatezza. Non basta più l'esempio personale delle figure positive che abbiamo incontrato nel nostro cammino: occorre una cultura pedagogica di riferimento per inquadrare in modo adeguato gli eventi educativi dei quali saremo protagonisti. Questo è uno dei motivi seri per i quali le discipline pedagogiche devono assolutamente essere mantenute e potenziate anche nei curricula di base delle scienze motorie, per formare professionalità attente alla portata educativa dei comportamenti messi in atto.

## Conclusioni

Al di là dei massimi sistemi dello sport mondiale, ormai ingovernabili e incontrollabili da parte dell'uomo della strada, Franco Zanichelli parla a persone appassionate alla loro attività che cercano in ogni modo di migliorarla e sanno di poterlo fare perché si tratta di eventi educativi a portata di mano, di cuore e di mente, per utilizzare una nota metonimia di ascendenza pestalozziana. Perché l'azione educativa fisico-sportiva sia efficace, però, c'è bisogno di una sana passione e di una grande cultura fisico-sportiva, capace di motivare la ricerca del gesto più appropriato, del metodo più adeguato, della giusta parola di incoraggiamento o di rimprovero.

Questi sono, in somma sintesi, i motivi che, mentre su un letto d'ospedale leggevo questo lavoro nella sua forma aurorale (fotocopie circolanti ad uso e consumo di amici e conoscenti), mi hanno spinto a chiedere a Franco Zanichelli di rivedere il suo scritto, di completarlo, di limarlo, di integrarlo e di migliorarlo, in modo da offrire al pubblico un prodotto finito che rappresentasse non solo una piacevole lettura, ma anche e soprattutto una stimolante riflessione pedagogica sull'educazione fisica e sullo sport in Italia.

Il testo di Franco Zanichelli contiene pertanto un messaggio prezioso, che spero possa essere raccolto non solo dagli studenti del Corso di Laurea in Scienze Motorie dell'Università di Padova, che nel secondo semestre del loro primo anno di studi si cimenteranno con le provocazioni pedagogiche zanichelliane, ma anche e soprattutto dai protagonisti del mondo dell'educazione fisica e dello sport italiano, sia reggiano sia nazionale, ai quali viene offerta un'ulteriore occasione di riflessione su questo mondo dal quale tanto abbiamo ricevuto e al quale tanto dobbiamo restituire perché continui ad essere un infaticabile laboratorio di educazione e di promozione umana.

Padova - Reggio Emilia, 15 novembre 2002